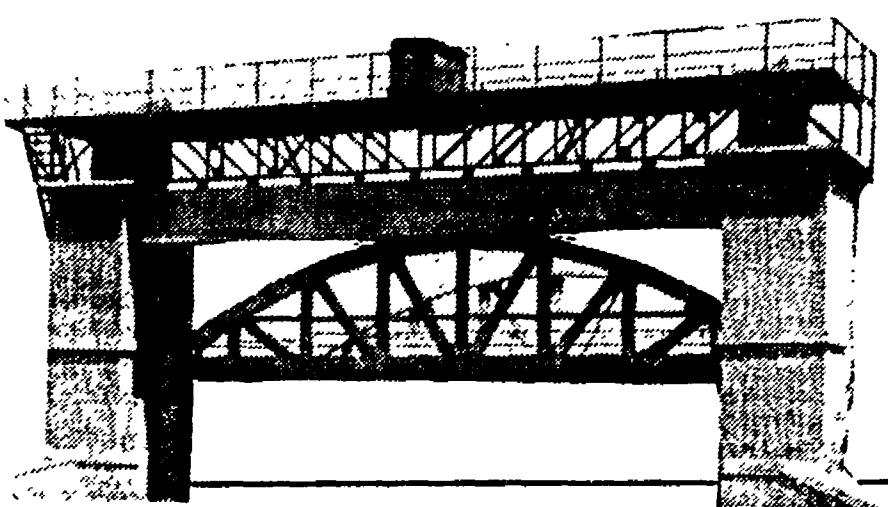


30 giugno 1932, la palude diventa una città

La posa della prima pietra nelle cronache del «Popolo d'Italia». Le città del fascismo: l'urbanistica e propaganda e la propaganda uno spettacolo che costituisce la sostanza del regime

Mezzo secolo Quanto è lontano il bel sogno di Latina...



«Il nuovo volto di Napoli fascista», il Duce visita gli operai della Fiat. Nord e Sud, città e campagna, operai e «rurali», uomini donne e bambini, ogni località del paese, ogni classe, ogni categoria viene coinvolta dal regime in un quotidiano spettacolo, falso e retorico (tutte balle, diceva mio padre) ingannevole e ridicolo, ora lo sappiamo tutti e molti lo avvertivano anche allora, ma per molti suggestivo, efficace, gratificante. Tutto in ordine, le strade diritte, le case a cubi vivaci, i treni in orario: efficienza, ottimismo, giovinezza, questa mostrava di essere l'Italia del Duce. Se la disoccupazione aumentava, se i salari operai diminuivano il Mezzogiorno era lasciato al suo secolare sottosviluppo, molti preferivano non saperlo e non vederlo; consentire era più facile che dissentire ed era altrettanto obbligatorio, lasciarsi coinvolgere era normale, per certi versi era eccitante mettersi in questa continua gara, in questa marcia a tappe già prestabilite, a giugno la prima pietra, a dicembre l'inaugurazione del borgo, l'anno appresso un'altra città, un'altra vittoria fascista, sulla donna come sulla terra, si punta sull'aumento delle nascite, quindi sulla famiglia come centro motore dello Stato fascista, sulla donna come fatrice di prole numerosa, sana e robusta. Questa famiglia e questa donna meglio proliferano nella operosa quiete della campagna: così il fascismo dalla terra ritorna alla terra e contrappone la campagna e i suoi abitanti, i rurali, alla città e ai cittadini. Da una parte le metropoli corrotte e corruttori decadenze e infedeltà, dall'altra la campagna mitizzata, secondo la tradizione idillica-bucolica che da Catone a Virgilio portava sino a Tasso, a Parini a Carducci.

Si rispolvera il mito dell'Arcadia, della felicità e santità della vita rurale, con un'accentuazione della fecondità e della sanità della stirpe che allieterebbe il beato cultore del suo campicello, la prospera massaia rurale. Nell'ambito di questa ruralizzazione dovuta soprattutto alla retorica di un regime di piccolo-borghesi cittadini, che ignorano tutto della fatica contadina, va collocata la nascita di borghi rurali come Littoria, non città, ma centri di servizio e di socializzazione di vaste zone circostanti scandite da tanti «fioriti poderi». Così almeno nella mistificazione propagandistica del regime.

Marina Addis Saba



po erano paludi stagnanti e melme miasmatiche ora il lavoro fascista ha bonificato, dissodato, conigliato acque, il generoso sogno di Giovanni Cenna è oggi realizzazione del regime e sorge ora Littoria nuovo operoso villaggio a costruire il quale hanno collaborato da 14.000 a 28.000 lavoratori.

L'auto del Duce arriva nella amplissima piazza rettangolare coronata da grandi edifici che fanno da corona al Palazzo del Comune: la moltitudine prorompe in una ovazione che non s'interrompe se non durante il discorso del Duce. Visono attorno, oltre ai rurali venuti d'ogni parte dell'Agro Pontino, Giovanni Cencielli, presidente dell'Opera Nazionale Combattenti, avvanguardia, Balilla e Piccola Italiana; la giornata è luminosa, il Duce ha donato al popolo italiano una fonte di lavoro e di benessere, di prosperità e di vita. Il Regime costruisce e crea ai fini della Potenza e del Primato spirituale della nostra razza. La fede, la volontà, la disciplina ferreamente esercitate creano il clima della Rivoluzione.

Intorno alla città rurale vi è un vasto comprensorio bonificato. Littoria è nata dalla guerra e dalla Vittoria, dal sacrificio di tanti combattenti, dal Piave, dall'Isonzo.

Attorno al Duce si stringe tutto un popolo, coloni veneti e laziali, giovani fascisti e donne e tutto un formicolio di bambini; le case coloniche, circa cinquecento, tinte d'azzurro, vestite a festa, con davanti schierati i trattori e le macchine agricole, sono regolari, pulite, dal tracciato geometrico, sono un inedito ottimismo.

Il Duce indossa la divisa di Caporale d'onore della Milizia; è accompagnato dall'on. Cencielli, presidente dell'Opera Nazionale Combattenti, dal Ministro dell'Agricoltura Acerbo, dal Sottosegretario alla Presidenza Rossoni, dal Sottosegretario alla Bonifica Serpieri. Egli appare solo al balcone del Palazzo Comunale, sorridente, lieve, guarda la piazza e il volto del paese che è nato, il volto del suo nuovo popolo e risponde agli applausi col saluto romano. Ed ecco il silenzio, il Duce parla: «E questa — dice — una grande giornata per le camicie nere, una fausta giornata per l'agro pontino, l'antimo nostro è un tumulto di vecchi ricordi, del Piave, del Grappa; questa è la prima tappa del nostro cammino, abbiamo vinto la nostra battaglia, le paludi pontine saranno ripopolate e vive. E non saremo fascisti se non precisissimo con esattezza le date future: il 28 ottobre 1933 altre 981 case coloniche saranno pronte a Littoria, il 21 aprile 1934 sarà inaugurato il nuovo comune di Sabaudia, e vi prego di notare, il 28 ottobre 1935 sarà pronta Pontinia. Il triste fenomeno dell'emigrazione è stato sconfitto dal fascismo, ciascuno eserciterà lieto il proprio lavoro in Patria, la terra redenta e dissodata è il simbolo della Potenza fascista».

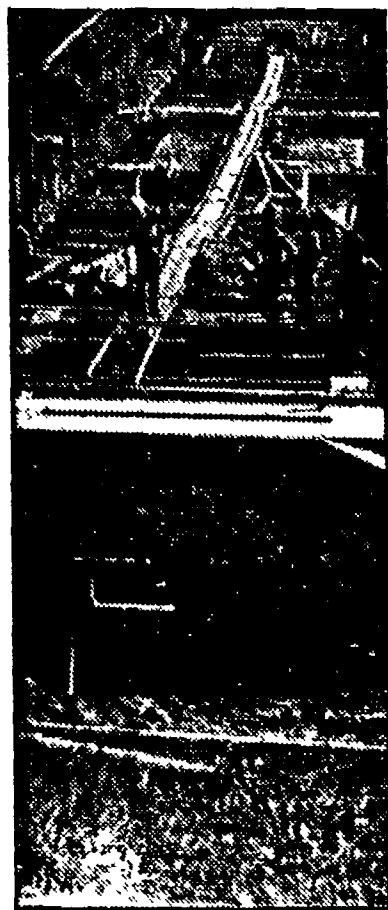
Sgogliando il Popolo d'Italia, per riferire con i colori dell'epoca dell'inaugurazione di Littoria, è facile notare come ogni giorno il regime mobilita gli italiani per una qualche celebrazione, commemorazione, cerimonia, ricorrenza della Vittoria o

30 giugno 1932 - 30 giugno 1982. Domani sono 50 anni esati dal giorno in cui fu posta la prima pietra di quella che doveva essere la «città nuova» del fascismo. Per l'occasione, il regime aveva fatto un sforzo propagandistico eccezionale. Ed era anche logico. Quella città che nasceva dal nulla, in una zona che fino a pochi anni prima era stata palude malarica, doveva essere il «fiore all'occhiello» di Mussolini, città e campagna (i borghi contadini, con i poderi creati dall'Opera nazionale combattenti) dovevano trovare qui la loro giusta sintesi. Ma questa sintesi non ci fu mai. Per tutti gli anni che precedettero la guerra, Latina (anzi Littoria) con la sua urbanistica retorica, assolutamente non funzionale, rimase sempre estranea alla campagna che la circondava.

Dopo la guerra, Latina non morì, come molti avevano previsto, anzi. La ricostruzione, una ricostruzione gestita dalla Dc con i metodi del clientelismo, fu l'inizio di uno sviluppo senza precedenti, forse unico in Italia: una crescita distorta, caotica, distruttiva dell'ambiente. Ma veloce e costante, almeno fino alla metà degli anni settanta.

Oggi Latina è un mostro urbanistico, una città brutta e disordinata, lo stesso littorale è stato sconvolto in maniera forse irreversibile. Dopo aver saccheggiato il nucleo originario della città, l'ottagono disegnato dall'architetto Frezzotti, i palazzinari legati al potere hanno preso d'assalto la periferia, costruendo palazzoni dappertutto e soffocando la gente che ci veniva a vivere con il miraggio di un posto di lavoro nella nascente «industria pontina». A Latina, che oggi conta più di 100 mila abitanti, tutti i servizi pubblici funzionano male, funzionano ma le scuole, funzionano male i trasporti, pochissimi sono i posti letto dell'unico ospedale, molte fabbriche sono in stato di abbandono, svanito anche il sogno democristiano dello «sviluppo facile».

Su Littoria-Latina c'è molto da dire e da raccontare. Per questo pubblichiamo sul suo cinquantesimo «compleanno» due pagine speciali, quella di oggi e un'altra che uscirà domani.



Tutte le foto di questa pagina sono state scattate nei primi anni trenta, durante i lavori della bonifica e la costruzione della città pontina. Nella foto in basso, a destra, una famiglia di coloni nel saluto fascista

Da «Il Popolo d'Italia» la cronaca della nascita di Littoria, la prima delle «città nuove» edificate dal regime.

Il 30 giugno nel 1932 nel Decennale della Rivoluzione, l'Alala di cinquemila operai saluta la posa della prima pietra della città, nell'agro pontino; il 27 ottobre arrivano le prime famiglie di coloni, il 30 novembre il Duce inaugura la stazione di Littoria partendo dalla stazione Termini su un'autovettura ferroviaria Fiat e percorrendo la distanza alla velocità di 118 KM all'ora: lungo il percorso, interminabili ovazioni dei «rurali dell'agro pontino. Attorno alla stazione sta sorgendo a tempo di record, a tempo fascista, il nuovo villaggio, la scuola, la chiesa, le strade diritte e solide e alcune case, squadrate, nitide, pronte ad accogliere le nuove famiglie coloniche che vengono da Rovigo, Treviso, Padova, il nuovo centro si va rapidamente popolando, già trecento famiglie lo abitano, altre cinquecento devono soprappiungere. Sono contadini assunti a mezzadria dall'Opera Nazionale Combattenti sotto la cui egida si compie l'intera bonifica delle paludi pontine: ad ogni famiglia è assegnato un podere da venti a trenta ettari. L'Opera provvede alle necessità tecniche dei nuovi insediati. Il 18 di dicembre, l'inaugurazione solenne della città: per tutta la mattina lungo la via Appia sono sfilati trattori macchine, aratri, veicoli che trasportano i rurali da tutto l'agro alla manifestazione ed ecco tra le acclamazioni della folla il duce consacra la nascita di Littoria e preannuncia la fondazione di Sabaudia e di Pontinia.

La macchina del Duce percorrendo l'ampio viale Mussolini attraversa poderi e filodivide piantagioni; ove un ten-

Intervista a Enzo Siciliano Venezia, New York E poi Littoria figlia piccola e infelice dell'arbitrio

Cinque domande allo scrittore e saggista Enzo Siciliano.

Lanciatore come un gettone di cemento in mezzo all'Agro Pontino, Littoria non le sembra nasca per puro arbitrio e perciò irrazionalità?

Se parliamo di arbitrio, di arbitrio dell'intelligenza o di arbitrio della fantasia applicato all'urbanistica o all'idea di una città, perché non riconoscere che arbitrarie, e perciò simili, pure nell'assoluta distanza stilistica, sono Venezia, Leningrado e New York?

Si tratta di tre città meravigliose — niente le appartiene, se non un paesaggio d'acqua circostante. — Eppure, sentiamo che paiono nate per una specie di iniziazione violatrice, nate prima su carta, e poi realizzate con una fatica quasi empia, una fatica che scalza la natura dal suo essere per soppiantarla col gesto dell'immaginazione creatrice.

Il caso di Littoria non è questo, anche se, indubbiamente, nella sua costruzione, nella sua pianificazione c'è stato arbitrio. Ciò che è mancato, è il talento.

Cosa vuol dire talento, a questo proposito?

Vuol dire quel sentimento di necessità, e di realtà che rende ogni invenzione, nel suo essere arbitraria, naturale. Non intendo quella naturalezza che, nel crescere di una città, è segno del tempo e della storia. È il caso di Venezia, dove l'architettura architettonica sembra ormai tutt'uno col paesaggio.

Manhattan è disegnata con riga e squadra: i suoi grattacieli sono tirati su e buttati giù con una velocità che sbalordisce: eppure in quel fare e rifare si legge il senso di una vita metropolitana che non potrebbe essere diversa, si legge la necessità.

In Littoria c'era qualcosa di ingrato e pretestuoso: la grammatica imperiale si sovrapponeva stupidamente all'ovvio contorno rurale. E in questo l'arbitrio diventava realmente arbitrario: cioè, offensivo.

Eppure l'intenzione era di organizzare una città a misura d'uomo.

Certamente. Ma bisogna vedere di quale uomo si tratta. «Le mura, gli archi, le colonne...» c'è questa fantomatica proiezione retorica dietro l'ideazione di Littoria, che l'Italia del tempo, pur consentente al regime in gran parte, non poteva rendere concreta.

Vengono portati in pianura i contadini dei monti di Sernone, e poi i veneti, e chi più ne ha più ne metta: fin qui potremmo dire, tutto bene. In qualche modo quelle campagne fino ad allora malariche e deserte, bisogna pure popolarle. La bonifica dell'Agro Pontino è un capitolo tutt'altro che semplice nella storia del fascismo, specialmente



Un giusto grido di gioia: «ecco, arriva Bartali»

Per concessione della casa editrice Publinova, pubblichiamo alcuni brani del libro «Storia di Latina», del medico Pio Zaccagnini. Il volume, uscito proprio in questi giorni, è un diario minuto della vita cittadina durante e dopo il fascismo.

12 FEBBRAIO 1937 — Il progetto per la costruzione dell'Ospedale, dopo ritocchi, incertezze, incertezze, pastoie burocratiche e silenziosi ritardi, giunto chi sa come dopo varie peripezie sul tavolo di lavoro di Mussolini a Piazza Venezia, viene stizzosamente gettato nel cestino. Palazzo del Governo, Comune, Questura, Tribunale, Carceri persino, si! Ospedale: no! A che serve l'Ospedale, pensa il duce, se non giunge più una denuncia di malaria primitiva? Il chiodo fisso di Mussolini è la malaria: debellata questa, la gente non deve più morire né ammalarsi di malattia da ospedalizzare (...)

(...) Non che la malaria sia quindi debellata nell'agro pontino, ma le denunce vengono filtrate e trattenute da funzionari pacati ed ignavi, non si sa a livello di quale ufficio. Quel che è certo è che Mussolini riceve ogni giorno rapporti alterati, secondo cui a Littoria si crepa non di malaria ma per troppa salute.

Altre ragioni politiche contrarie alla costruzione dell'Ospedale sono le frequentissime, a volte bisettimanali visite di regnanti, Presidenti di Repubblica, ministri di stati esteri in questa città che costituisce un po' una tappa obbligatoria dopo la visita a Roma. In quei giorni è festa per tutti, uffici, banche, scuole, cantieri di lavoro. Tutti ufficialmente in libertà per andare in Piazza del Governo ad applaudire gli illustri ospiti. Tutti liberi quindi, meno io, che sarò costretto per tre anni e mezzo ad un turno di guardia continuo giorno e notte. LUGLIO 1937 — Ogni 3-4 giorni il trimotore personale di Mussolini, a strisce gialle e rosse, gira per alcuni minuti nel cielo della città. Un giorno appena rientrato a Palazzo Venezia, Mussolini convocò d'urgenza il Prefetto, telefonicamente.

Da mesi l'asfalto dell'attuale Corso della Repubblica era stato aperto per lavori per tutta la sua lunghezza e richiuso alla fine con brecciolino bianco. Come passava in aereo sulla zona Mussolini scorgeva sempre quella striscia bianca che spiccava nitidamente sul nero lucido dell'asfalto come una ferita sempre aperta, fino a che, persa la pazienza, aveva imposto al Prefetto una rapida riparazione. Il giorno dopo squadre di operai e tecnici del Comune hanno eliminato in poche ore quell'inconveniente.

È davvero strano come Mussolini con quegli occhi di linee con cui dall'alto si accorge persino se un milite abbia perso il fascio littorio da una mostrina della divisa, non si sia mai accorto della povera baracca dell'Infermeria. Ostinazione? O l'aurà sempre scambiata per una baracca di cantiere edile dove di solito si ripongono gli attrezzi di lavoro? SETTEMBRE 1937 — Littoria è in festa. Si corre sul posto il campionato ciclistico italiano su strada per professionisti. Turbe crescenti e innebbiati di tifosi circondano i propri beniamini. Piazza del Popolo è piena zeppa di gente. Ma ad un certo punto un boato si propaga fra il pubblico fin sotto i portici. Arriva Bartali!

Cattolico professante, cresciuto sin da bambino nell'Azione Cattolica, è stato a trovare i salesiani, e, prima della corsa, si è inginocchiato a pregare. Ora la gente è tutta intorno a lui ed all'altro idolo Leacro Guerra.

Partono in un crepitio di applausi. Le notizie frammentarie danno quasi sempre un grosso plotone al comando della corsa. Attesa spasmodica per il ritorno. I colli e gli sguardi ansiosi si allungano tutti verso le Case Popolari e Borgo Piave.

Ma ecco, dopo un certo numero di ore, le moto rombanti della milizia della strada. Delle Case Popolari un fitto nugolo di corridori dalle maglie variopinte sfrecciano verso il traguardo, posto proprio di fronte all'Ospedale. Ma, proprio al crocevia delle Case Popolari, un uomo come folgore li sorpassa e li batte in volata. È Bartali, l'eroe nazionale, per cui tante città, sullo stile e sull'esempio degli antichi greci, abbatterebbero le proprie mura per averlo vincitore e dominatore incontrastato.

La gente è in delirio. Le transenne di pali e di corde sono travolte. I poliziotti sommersi annaspiano come naufraghi in quel mare tempestoso di fede e di entusiasmo sportivo.

Tra i più pazzamente entusiasti i bravi salesiani di Littoria con un vero esercito di ragazzi, venuti a fare il tifo per il loro beniamino.

Ma ecco una macchina strombante riesce stentatamente a farsi strada ed a imboccare il cancello dell'Ospedale con un ciclista ferito. È Leacro Guerra con una spalla gonfia per una caduta nei pressi di Velletri, proprio sulla via del ritorno. Ha cercato di inseguire con una sola mano, ma la strada, piatta e liscia come un biliardo, non gli perverte di raggiungere il gruppo di testa che lo ha visto cadere e che, sentenatoni come una furia, vola come il vento di un ciclone scatenando già l'odore del vicino traguardo.



DOMANI

Anche domani una delle pagine della cronaca dell'Unità sarà dedicata al cinquantenario della nascita di Latina. Insieme ad un intervento dell'urbanista Italo Insolera, la pagina ospiterà anche un articolo del corrispondente da Latina Gabriele Pandolfi e il racconto di un compagno, Alfio Calcagnini, che a Latina vive dal 1936.

PAGINA A CURA DI Gianni Palma